

Ho trascorso alcuni giorni con Marco, c'erano anche Elena e Anita, nel mese di giugno del 2018 a Noto. Avevo già incontrato Marco a Fiesole, a casa di Gianni Pettena, ma posso dire di averlo conosciuto a Busulmone, nella campagna intorno a Noto.

Eravamo là per una mostra che prevedeva che una dozzina di artisti realizzassero interventi site-specific dislocati all'interno di una grande tenuta agricola, a segnare i punti salienti di un percorso che i visitatori avrebbero dovuto poi seguire camminando fra campi polverosi, stoppie e sterpaglie, cespugli, olivi, carrubi, boschetti di macchia mediterranea, muri a secco.

Marco progettava di avviluppare un albero, un grande albero, utilizzando teli di tessuto-non-tessuto; di dargli una forma nuova e di modificarne la percezione cromatica con vernici spray che si caricassero durante il giorno per rilasciare una fantasmatica fluorescenza notturna.

Insieme abbiamo abitato quell'albero per due o tre giorni, cercando di tradurre i disegni progettuali nella realtà, assecondando l'andamento dei rami, cercando riposo nell'ombra e lottando con il vento che contrastava il nostro lavoro, fino ad arrivare a conoscerlo intimamente, quasi ad essere parte di quell'organismo vegetale complesso, muovendoci in alto fra le fronde elastiche e cercando il nostro percorso e il nostro rifugio fra le articolazioni del tronco, a contatto con il terreno, tra sassi e radici affioranti.

Quella era la nostra Arcadia reale, era polvere e caldo e sudore e fatica, raffiche improvvise e violente che portavano gli odori della campagna e il sole abbacinante già dal primo mattino e l'attesa lunga del crepuscolo e del fresco della sera.

Un'Arcadia per niente letteraria, anzi greve, materiale, terragna, densa di umori; non era certo l'arcadia dei poeti e degli scrittori, ma quella che credo molto più vicina a Marco dei contadini, che fossero i contadini della Sicilia dove ci trovavamo o quelli dell'Abruzzo dove Marco ha le sue radici.

Dunque che Marco abbia lavorato per un anno alla realizzazione di un progetto chiamato Trilogia dell'Arcadia non mi sorprende.

Penso che l'Arcadia sia il luogo ideale e insieme reale in cui si muove tutta la ricerca di Marco, il paesaggio in cui vivono i suoi personaggi, è un luogo immaginario che Marco nutre e di cui nello stesso tempo si nutre.

Me ne ha parlato recentemente, segnalandomi una serie di riferimenti, mi ha inviato degli appunti, mi ha messo a parte delle sue riflessioni.

La mostra comprende tre cicli di opere, costituiti da disegni, da dipinti e da una installazione sonora; tutti realizzati in uno spazio di tempo che va dal gennaio 2019 a oggi.

La trilogia è composta da tre capitoli: I Giganti; Ritorno alla realtà; Arcadia.

Il sogno è la fonte primaria da cui scaturisce la Trilogia, che si ispira a tre linee di pensiero che nel '900 hanno caratterizzato la riflessione sul sogno. E le opere si alimentano dei sogni, sono materializzazioni di immagini appartenenti al sogno.

Marco mi racconta che per 'purificarsi' per un certo periodo di tempo ha scelto di tagliare fuori dalla sua quotidianità quegli elementi che più lo connettono con il flusso del mondo: informazione, giornali, notiziari.

Per creare le condizioni più favorevoli, per aprire le porte al sogno, per cercare di rimuovere gli ostacoli che potessero inquinare o addirittura impedire l'accesso ai visitatori notturni.

I *Giganti* fanno riferimento all'approccio materialistico, che sosteneva la tesi che il sogno fosse un'eco che riverbera nella mente eventi fisiologici accaduti al corpo, e dunque che le immagini del sogno siano la mera traduzione psicologica di fenomeni fisici.

Ritorno alla realtà è il punto di vista che caratterizza l'approccio razionalistico, quello che riteneva che il sogno non avesse alcun senso, essendo esso il risultato di una sorta di intorbidamento delle funzioni mentali, frammentario e privo di significato.

L'*Arcadia* rappresenta la visione romantica che recupera e riflette in un linguaggio poetico e filosofico la più antica visione dell'uomo arcaico e della tradizione secondo la quale durante il sogno la mente è aperta alle potenze occulte, alle forze che la luce del giorno, quando governa la ragione, nega e costringe al silenzio; e vede il sogno come una via di comunicazione con le entità ctonie, con gli esseri ultraumani, con gli stessi Dèi.

Marco scrive che per comprendere il sogno dobbiamo parlare la stessa lingua del sogno, parlare per immagini.

Esattamente quello che lui fa sempre, senza necessità di dichiarazioni. Marco disegna, tutto nel suo lavoro è disegno, spesso interpretato con gli strumenti classici della pittura: la tela, i colori a olio; disegno e pittura che fanno storie, narrano eventi sorprendenti, rivelano particolari impensabili, aprono spiragli di conoscenza verso realtà parallele chiuse al nostro sguardo superficiale. Hanno il dettaglio e la ricchezza di informazioni riscontrabili nelle illustrazioni scientifiche e insieme la capacità evocativa e la musicalità delle tavole di un graphic novel.

I sogni - scrive James Hillmann - sono immagini che vengono a farci visita nel sonno, immagini che “fanno anima”. La spinta a cercare ciò che si nasconde è il fare anima, e come insegna Eraclito “La natura ama nascondersi”.

Si tratta di immagini spesso vaghe, indefinite, difficili da riconoscere e da descrivere servendosi dei parametri e degli strumenti della visione e della percezione diurna. Non hanno permanenza retinica, scivolano pericolosamente ai margini della memoria; una volta che dalla condizione del sonno passiamo nello stato di veglia non si lasciano rappresentare con il linguaggio ordinario, razionale, sfuggono alla descrizione e quando tentiamo di dirle, di rappresentarle ne esce inevitabilmente un racconto monco, spezzato, impreciso, come un’eco lontana, una storia leggendaria che immediatamente rinvia al mito, a un substrato rimosso, rinnegato, non riconosciuto o piuttosto inconoscibile.

Seguendo James Hillman, che prende molto sul serio il sogno, dobbiamo riconoscere che il sogno è un luogo, una *Totenland* in cui vigono leggi che nulla hanno a che spartire con la geometria del nostro diurno quotidiano.

La dimensione di sacralità dei sogni non ne consente la diurnizzazione.

I sogni sono perfetti in sé, e se pretendiamo di vederli alla luce del *Traumarbeit* inteso in senso freudiano li violentiamo, perché ciò indica che: “è già avvenuta una traduzione delle attività del mondo notturno nella lingua della luce diurna. Quello che avviene nel sogno ha già ricevuto una descrizione peggiorativa”.

I nostri parametri diurni inevitabilmente lo addomesticano, lo snaturano e lo svuotano di senso, perché il sogno poi finirà per adeguarsi ad essi e perdere la sua valenza di luogo intermedio, di connessione sottilmente resistente, fragile ed evanescente al tempo stesso con l’*Underworld*, con il mondo dei morti, col mondo altro.

In questa dimensione infera non possiamo che farci amici del sogno, facendoci attraversare dal sogno, lasciandoci disintegrare dal sogno.

Riemerge il concetto antico di sogno non sognato ma che bussa alla porta onirica del sognatore, che “incuba” sul sognatore.

Come sanno Saffo, Eschilo, Euripide, Erodoto il desiderio del sogno è sempre il più forte.

Il sogno, parente stretto del *bardo*, è l’opportunità quotidiana che ci viene data per imparare a morire. Notte dopo notte, fino all’ultima.

Ciò che ci appare in sogno è una scena, una sequenza di immagini: non quelle riconoscibili dai sensi ma ombre, maschere, forme metaforiche che l'anima ha distillato dall'attività conscia: il lavoro onirico «estrae la materia dalla vita e la trasforma in anima, e contemporaneamente nutre ogni notte l'anima con materiale nuovo».

Non vi è più interpretazione del sogno, piuttosto “visione in profondità”.

Marco Pace scandisce il ritmo di questa Trilogia dell'Arcadia mettendo in fila le sue “visioni in profondità”.

L'Arcadia è raccontata attraverso piccoli quadri a olio su tela, le cui dimensioni ridotte, misurano 18,5x20 cm, fanno sì che nella dimensione architettonica della galleria quasi si sottraggano allo sguardo del visitatore, e si danno come apparizioni che bisogna cercare e poi avvicinare con rispetto: ecco allora che rivelano allo sguardo un mondo abitato da fauni, da animali e altre figure del mito; bisogna osservare con attenzione, entrare in quella dimensione, varcare la soglia, entrare in consonanza, essere disposti alla rivelazione.

Anche lo spazio della galleria è chiamato in causa, a creare un limbo fra sogno e realtà.

Fanno parte del ciclo ancora un olio su tela e un'installazione sonora in cui una voce femminile che legge l'intervista di Gianni Pettena a Buckminster Fuller datata 1974 è accompagnata dal più antico brano musicale pervenutoci, l'“Epitaffio di Sicilo” (I-II secolo d.C.) interpretato dal musicista Luca Di Bucchianico.

Quello dei *Giganti* è un ciclo di grandi disegni a carboncino e di piccoli monotipi considerati dall'artista come bozzetti per i disegni che rappresentano soggetti impegnati in esercizi di ginnastica domestica: figure umane oppresse dal peso delle fatiche, schiacciate da una struttura astratta che è metafora delle responsabilità, del lavoro, dalla quotidianità. Qui il disegno oltrepassa la dimensione del disegno e si avvicina alla scultura.

Ritorno alla realtà comprende alcuni dipinti a olio su tela e disegni a carboncino.

In questa serie di lavori Marco racconta visioni in cui sogno e realtà convivono, come spesso vediamo accadere nella sua produzione: ci sono architetture e viaggi, e città, campagna, monti, umanità; c'è l'incubo del reale e c'è il sollievo dopo il riposo.

E come scrive lo stesso Marco “tutto è pervaso di tracce e di memorie, una spugna che ha assorbito molteplici materiali: paesaggio romantico, isteria, barocco, sentimento panico, mitologia, sensazioni epidermiche, paganesimo, esternazione, incubo, sogno, distacco, scultura, pittura, disegno, musica, e ancora Salvator Rosa, Giambologna, Berline de Bruyckere, Giulio Romano, Gianni Pettena, Buckminster Fuller, James Hillman, Sigmund Freud...”

Gino Gianuzzi